

Il regno di Dio è simile ad un

# GRANELLO DI SENAPE

GRUPPI DI LAICI A CONFRONTO

LUGLIO 2013

ANNO VIII

## Cristo ha fiducia nei giovani e affida loro il futuro della sua Missione

Il santo Padre Francesco è a Rio de Janeiro, in Brasile, per celebrare la XXVIII Giornata Mondiale della Gioventù. Dopo una calorosa accoglienza e un vero e proprio bagno di folla, che lo ha accompagnato dall'aeroporto al Palazzo presidenziale, il Papa rivolge il suo saluto alla nazione brasiliana, alle sue autorità e ai numerosi giovani, che in questa GMG rappresentano i giovani del mondo intero. I giovani sono i più sensibili alla crisi attuale, crisi di valori, prima ancora che crisi di occupazione e crisi economica e politica. I giovani per la loro giovane età si proiettano nel futuro, dove cercano e sperano di trovare chiare strade percorribili per la loro collocazione attiva nell'ambito dove vivono

Ma la presente crisi rende il futuro buio e incerto. Una condizione di disagio che per primi essi accusano e manifestano anche in modi aggressivi. "Non trovano un motivo di speranza" Costata il Santo Padre. Tanti sono i messaggi che annunciano ricette possibili per risolvere ogni loro problema, messaggi però che aumentano il loro

disorientamento. A questa moltitudine immensa di giovani si rivolge il



papa dedicando proprio a loro il messaggio della GMG. Anche la Chiesa popolo pellegrino sulla terra guarda al futuro ma con quella speranza che scaturisce dalla fede in colui che ha detto una volta per tutte "Avete coraggio. Io ho vinto il mondo". Più che indicare ai giovani soluzioni possibili ai loro problemi il Papa facendo levo alla loro indole giovanile che ama le scelte radicali, li esorta ad essere essi stessi i protagonisti non solo del loro futuro ma del futuro del mondo, un mondo più umano più giusto più conforme al disegno divino della creazione. Il Papa Francesco "bussa alla porta del cuore dei giovani brasiliani chiedendo umilmente il permesso di entrare e poter mostrare loro ciò che egli ha portato per loro, non oro non argento non risorse nascoste o miracolose non promesse di benessere, ma solo è

venuto ad annunciate Gesù Cristo.” Il Papa indica ai giovani l’immagine del Redentore sulla sommità della montagna del Pan di Zucchero con le braccia aperte e spalancate . Il Salvatore è nel mondo, da sempre cammina con l’uomo lungo il sentiero della storia. E’ nella comunità cristiana dove i giovani possono ascoltare quella parola che ha dato origine alla più grande rivoluzione pacifica della storia umana “Andate in tutto il mondo fate discepoli i popoli”. I giovani convenuti a Rio da ogni parte del mondo sono coloro che hanno già aderito all’invito di Gesù “ Venite dietro a me”. E sono venuti a Rio sulle tracce del Signore nella persona di papa Francesco Sono venuti portando con se delusioni ma anche nuove speranze. La voce del pastore della Chiesa nella persona di papa Francesco li invita a sperare a scommettere nella forza del messaggio evangelico e nella forza viva dello Spirito Santo per essere essi stessi i protagonisti e promotori di un futuro migliore a misura di uomo , cioè a misura di Cristo

“I giovani – dice il papa - sono la pupilla degli occhi” non solo dei genitori ma anche della Chiesa. Sono “la finestra attraverso la quale la Chiesa sfida il mondo E’ necessario pertanto fare più attenzione al mondo giovanile non solo per offrire loro maggiori servizi, ma per offrire loro maggiore spazio di partecipazione alla costruzione del mondo. Esse hanno bisogno di fondare la loro vita e il loro avvenire su veri valori fondamentali. Valori per cui vale la pena vivere. E questi valori sono espressi dal vangelo di Gesù, ancora una volta riconosciuti e proclamati come unica bandiera di salvezza per il mondo.

## **STRADA FACENDO**

*di Rolando Meconi*

### ***Cristo affida il futuro ai giovani JMJ 2013***

Giornata Mondiale della Gioventù, milioni di giovani sono in attesa di papa Francesco

mentre il Santo Padre parte da Roma per Rio de Janeiro e parte nella maniera informale che lo caratterizza e che stiamo imparando a conoscere, nel suo semplice abito bianco, senza scarpe rosse, senza mantelle preziose, anzi con una grossa cartella nera - quasi una valigia - in mano. Certo all’aeroporto ci sono il primo ministro e altre autorità italiane a salutarlo ma la straordinarietà è proprio nel modo in cui questo “uomo”, chiamato da Dio a svolgere la missione “straordinaria” di guida della Chiesa Cattolica, lo fa con la semplicità francescana di un evento ordinario.

Su mandato di Cristo un ruolo “inaudito” (fu l’attributo usato da papa Benedetto nel discorso di insediamento) è caduto sulle spalle di un uomo, fragile come ogni uomo, che la forza della fede ed il fuoco dello Spirito rendono roccioso, di quella roccia di cui la Chiesa e il mondo oggi hanno più che mai bisogno. Un uomo che parla di povertà vivendola in prima persona nella semplicità della parola, nell’essenzialità delle vesti e dei paramenti, nella modestia dei gesti: pochi giorni fa ai migliaia di fedeli che lo attendevano a Castel Gandolfo non si è presentato dalla loggia delle benedizioni del palazzo pontificio ma sul “portone di casa”, non era un sovrano che saluta il suo popolo ma il pastore che vuole vivere fra le sue pecore per sentirne “l’odore” cioè le gioie ma anche i problemi, le aspirazioni ma anche le difficoltà, le angosce e i dolori per dividerli così come in un corpo ogni parte soffre per la sofferenza anche di un solo elemento ma parimenti gioisce per una sola ferita che guarisce.

In forza del battesimo comune la santità di uno ha la forza e la potenza di diventare medicina di salvezza per tutti (è il tesoro dei martiri e dei santi, anche sconosciuti, che ci appartiene) così come il peccato di uno, la ferita di un arto diventa strumento di malessere e di sterilità generale che frena, impoverisce o, addirittura, impedisce alla Chiesa di svolgere la missione affidatale da Gesù. Se nel credente, percorso e percorso dallo Spirito, ogni cosa veramente si rinnova in Cristo, si sviluppa una capacità sicuramente rivoluzionaria nella società, trasmettendo a questa la forza non per sovvertire l’umanità

ma per indirizzarla verso l'unico vero bene che è il bene comune della gente comune.

Nel primo saluto al popolo brasiliano che ospita la GMG 2013 papa Francesco, davanti alle autorità del paese e prima di rivolgere a queste il suo deferente saluto, così ha parlato idealmente ma concretamente a tutti gli uomini e le donne di buona volontà: "Ho imparato che, per avere accesso al popolo brasiliano, bisogna entrare nel portale del suo immenso cuore; mi sia quindi permesso in questo momento di bussare delicatamente a questa porta. Chiedo permesso per entrare e trascorrere questa settimana con voi. Io non ho né oro né argento, ma porto ciò che di più prezioso mi è stato dato: Gesù Cristo! Vengo nel suo Nome per alimentare la fiamma di amore fraterno che arde in ogni cuore; e desidero che a tutti e ciascuno giunga il mio saluto: *La pace di Cristo sia con voi!*"

È augurabile e dobbiamo pregare ed impegnarci perché le nostre comunità diocesane, parrocchiali, monastiche, religiose trovino la forza per rinnovarsi ed essere più coerenti al messaggio evangelico che debbono annunciare, perché non c'è un vero annuncio se le parole non combaciano con la vita, anzi hanno il suono di campane grandi e belle ma stonate e le campane stonate trasmettono un messaggio distorto.

"Mi sono fatto tutto a tutti per salvare a ogni costo qualcuno" l'insegnamento paolino ci sia sempre da guida nel modo di vivere secondo la fede in Cristo morto e risorto!

In seguito avremo modo di fare insieme una riflessione più completa sui messaggi che emergeranno nella settimana mondiale della gioventù.

---

### **Sant'Eutizio, chi era costui?**

Da alcuni mesi nell'antica **Abbazia di sant'Eutizio**, distante una quindicina di chilometri da **Norcia**, città natale di san Benedetto, sono ritornati, dopo secoli d'assenza, i monaci benedettini. La notizia, di questi tempi, sarebbe in sé clamorosa; peccato che nessuno sappia chi sia questo Eutizio abate. Certamente non siamo aiutati dal suo nome, che ci fa pensare alla genericità dell'espressione: "Un tizio qualunque". Eppure,

se non limitassimo la lettura dei **Dialoghi di san Gregorio Magno** al solo libro secondo riguardante san Benedetto, rivaluteremmo la figura di questo contemporaneo del Patriarca dei monaci d'Occidente che, probabilmente, ne ha ispirato l'azione e le scelte.

Le notizie su sant'Eutizio, da cui l'Abbazia prende il nome e su santo Spes, il vero fondatore di essa, le troviamo, appunto, nei *Dialoghi*, al libro III e IV.

Di **santo Spes**, nei *Dialoghi, IV, XI, 1-3*, Gregorio Magno ci narra quello che a sua volta *«ha appreso da un uomo rispettabilissimo»*, che cioè *«in una località detta Campi, vicino Norcia, l'abate Spes, costruì alcuni monasteri»*. Papa Gregorio aggiunge anche che Dio, per quarant'anni, colpì Spes con una cecità totale. Non sapendo il motivo di così lunga prova, una successiva tradizione locale ha integrato questa notizia, affermando che Spes, prima d'abbracciare la vita monastica, avesse condotto una vita alquanto dissoluta e poi, convertitosi, avesse, come Antonio l'egiziano, distribuito le sue ricchezze ai poveri, per seguire Gesù nella solitudine e nella preghiera. La vita solitaria e la cecità non impedirono a Spes di costruire [come farà san Benedetto a Subiaco] dei monasteri per i suoi tanti discepoli, istruiti da lui soprattutto con l'esempio. Passati quarant'anni, che potremmo chiamare "l'Esodo dell'abate Spes", *«il Signore ridonò ai suoi occhi la luce, gli preannunciò imminente la morte e gli comandò di predicare la parola di vita nei monasteri che aveva costruito in quella zona»*.

E adesso trascrivo letteralmente la narrazione che fa Gregorio Magno della morte di Spes, perché vi ritroviamo particolari simili a quelli della morte di Benedetto da Norcia e della sua sorella Scolastica: *«Dopo due settimane, portata a termine la predicazione, Spes rientrò nel suo cenobio. Qui convocati i fratelli, stando in piedi in mezzo a loro, ricevette il sacramento del Corpo e del Sangue del Signore, e poi intonò con loro i mistici canti dei salmi. Mentre quelli salmodiavano, lui, immerso nella preghiera, spirò (cfr. il transito di san Benedetto in *Dialoghi*, II, XXXVII,2). Tutti i fratelli presenti videro uscire dalla sua bocca una colomba, che, passando attraverso un'apertura del tetto dell'oratorio,*

sotto i loro occhi penetrò nel cielo»(cfr. la morte di santa Scolastica in *Dialoghi*, II, XXXIV,1).

Ed è proprio la morte del santo abate Spes a dare una svolta determinante alla vita di **sant'Eutizio**. Di lui e del compagno Fiorenzo, parla Gregorio Magno nei *Dialoghi*, III, XV, 2.18-19; ed è significativo che su 19 paragrafi di questo 15° capitolo, solo tre parlino dell'abate Eutizio, mentre tutti gli altri si riferiscono all'eremita Fiorenzo.



**Abbazia di Sant' Eutizio Norcia**

Ecco le poche righe con cui Gregorio descrive l'inizio dell'esperienza di Eutizio:

«Al tempo di Isacco (il Siro), nella provincia di Norcia abitavano due uomini che vivevano la vita monastica e ne avevano vestito l'abito. Uno si chiamava **Eutizio**, l'altro Fiorenzo. Mentre il primo era andato crescendo nello zelo spirituale e nel fervore della virtù, e **si adoperava instancabilmente per condurre a Dio le anime di molti con appassionate esortazioni**, l'altro invece trascorreva la vita in semplicità tutto dedito alla preghiera. Non lontano sorgeva un monastero il cui abate [Spes] era morto. Pertanto i monaci vollero che Eutizio diventasse il loro superiore. Egli acconsentì e rese quel cenobio per molti

anni, stimolando e guidando i suoi discepoli nell'impegno della santità della loro vita consacrata. E perché non restasse abbandonato l'oratorio dove prima aveva dimorato, vi lasciò il venerabile Fiorenzo».

Eutizio, dunque, come altri monaci dei *Dialoghi*, è un **monaco evangelizzatore**, come poi lo sarà Benedetto a Cassino, dove, dopo aver distrutto il tempio dedicato ad Apollo, «con un'assidua predicazione attirava alla fede tutta la popolazione che abitava nei dintorni»(*Dialoghi* II, VIII,11); Fiorenzo, invece conserverà per tutta la vita i tratti del perfetto eremita.

Come san Benedetto (cfr. *Dialoghi*, II, III, 2), ma con esiti ben diversi, Eutizio dovette lasciare la pace dell'eremo per guidare la comunità monastica di quell'Abbazia che poi avrebbe preso il suo nome.

Una tradizione locale riportata da PIETRO PIRRI s j nel suo libro *L'abbazia di Sant'Eutizio in Val Castoriana presso Norcia, Studia Anselmiana 45*, Roma 1961, p. 4, così integra le poche notizie dei *Dialoghi*: **“Eutizio**, [che come Spes era originario di Norcia]discendeva da famiglia facoltosa, avrebbe trascorsa la sua gioventù tra gli agi e i godimenti della vita, finché, disgustato dei piaceri mondani e, possiamo aggiungere, affranto dalle lacrimevoli condizioni della società, distribuiti i suoi averi ai poveri, andò a cercare i veri gaudi e la vera pace dello spirito nella solitudine e nella preghiera, con gli altri imitatori del venerando Spes”.

Dunque, ad Eutizio si fa percorrere lo stesso **itinerario di conversione** che useranno le *Fonti francescane* per Francesco d'Assisi, che, a loro volta, prendono spunto dalla *Vita d'Antonio* scritta da sant'Atanasio. Eutizio, inoltre vive la stessa **fuga dal mondo** descritta da s. Gregorio Magno, nei riguardi di Benedetto da Norcia (cfr. *Dialoghi*, II.1-2).

Sono del tutto prive di fondamento storico, e ormai non più riproponibili, le notizie desunte dalla *Legenda XII Sociorum*[purtroppo fatte proprie dalla Liturgia, nell'inno del proprio: *In valle sancta Domini*], che vorrebbe Eutizio, figlio del martire Anastasio, provenire dalla Siria. Il voler glorificare oltre misura e con

documenti falsi il santo Abate della Valle Castoriana, ha poi provocato un rigetto della sua memoria. Come si dice proverbialmente: “Con l’acqua sporca si è gettato via anche il bambino”.

Ma ritorniamo al Papa agiografo, egli dopo aver dialogato a lungo con Pietro sulla figura dell’eremita Fiorenzo, descrivendone “vita e miracoli”, per quanto riguarda il nostro Abate aggiunge semplicemente: «**Eutizio**, invece, che era stato compagno di Fiorenzo nella via (della ricerca) di Dio, **soltanto dopo la morte divenne famoso per le meraviglie dei suoi miracoli. I suoi concittadini sono soliti narrarne molti; il più significativo però è questo, che cioè, fino alla presente età dei Longobardi, Dio onnipotente spesso si degnava di compiere prodigi mediante la tunica di lui**[il famoso cilicio, conservato, fino a tempo fa in un prezioso reliquiario]. Infatti, nei periodi di grande siccità, quando la terra era assetata e riarsa per l’eccessiva calura, gli abitanti di Norcia, la sua città, si radunavano, prendevano la sua tunica e la alzavano mostrandola agli occhi del Signore con ferventi suppliche. Mentre, sempre pregando, passavano processionalmente attraverso i campi portando la tunica di quell’uomo di Dio, ecco che veniva concesso il dono della pioggia in tale abbondanza che la terra ne rimaneva imbevuta.

Ciò rese manifesto quanti meriti fossero nascosti nell’intimo di Eutizio, dal momento che all’esterno bastava mostrare la sua tunica per placare lo sdegno del Creatore».

Dunque, Eutizio, che prima di essere abate «si adoperava instancabilmente per condurre a Dio le anime di molti con appassionante esortazioni», poi, entrato nel cenobio visse una vita “normale”, nel pieno nascondimento, tanto da suscitare la gelosia dei suoi stessi monaci nei confronti dell’eremita Fiorenzo che, invece, splendeva per prodigi e miracoli. Ma è proprio questa “normalità” la santità proposta ai monaci cenobiti, prima da sant’Eutizio, poi da san Benedetto. Una “normalità” che richiede fede e perseveranza ogni giorno.

*A cura dei monaci benedettini di sant’Eutizio*

## Quanto è largo “noi”?

*Amadio Umbertina*

Più di una volta, durante la *preghiera dei fedeli* nella Messa, mi è nato spontaneamente un sottile senso di disagio sentendo ripetere “noi” e simili, un po’ come se quel “noi” mi andasse stretto. Mi spiego: ho spesso la sensazione che le invocazioni alle quali noi rispondiamo “ascoltaci, Signore” o frasi analoghe riguardino solo la comunità cristiana, di cui quella che sta partecipando a quella Messa è una porzione. Le nostre famiglie, le nostre comunità, i nostri malati o sofferenti, i nostri morti. Più che giusto, d’accordo: la prima cosa di cui abbiamo bisogno è crescere nella fede e nella relazione col Signore. E lo stesso vale per i nostri peccati o le nostre infedeltà, leggerezze eccetera. Anche questo va benissimo: in tutto l’universo, gli unici peccati di cui si può essere sicuri sono i propri; degli altri noi possiamo vedere l’esterno, la parte oggettiva, ma il cuore no. Quindi, come ha detto qualcuno (che darei per ricordare l’autore!), “l’unico peccatore che conosco con sicurezza sono io”. Ricordare questo è necessario, per evitare la sindrome del fariseo al Tempio.

Però mi viene in mente: per quanto io possa aver peccato, so di aver bisogno del Suo perdono, so che posso tornare da Lui; so di stare nel Suo gregge e se per capriccio o inavvertenza o peggio finisco fuori strada, so che posso alzare il mio belato di richiamo per dirgli “aiuto, vieni, ho bisogno di Te, ho nostalgia delle tue braccia, delle tue spalle che mi portano”.

Ma...e chi questa *nostalgia* non la sente? Chi questo *bisogno* non lo avverte (sempre tenendo presente che degli altri vediamo solo l’esterno, come dicevamo)? Chi vive le vicende di tutti (successi e insuccessi, malattia, patemi d’animo nel seguire i figli, dilemmi e scelte da affrontare) e -sempre stando all’apparenza- di Gesù fa tranquillamente a meno? Di questa “fascia” di persone mi sembra che ci si ricordi poco, mentre a me pare che chi sta così abbia bisogno -eccome- di aiuto e preghiera e credo che questo compito spetti a noi, un po’ come gli amici del paralitico che levavano le tegole per portarlo dal Signore.

Nonostante la consapevolezza delle nostre personali mancanze, senza giudicare, solo “registrando”, mi pare che dobbiamo chiedere aiuto per chi non lo chiede e forse non sa o non

ricorda che “chi chiede ottiene”. Del resto, la Liturgia, nostra maestra, lo fa in uno dei momenti più solenni dell’anno liturgico, cioè durante la “preghiera universale” del Venerdì Santo, quando si prega tra l’altro “per quelli che non credono in Cristo” e poi “per quelli che non credono in Dio”.

### La Sacra Famiglia di Michelangelo

Nel dipinto della sacra Famiglia di Michelangelo la bellezza dell’immagine nei volti, nei corpi, nelle espressioni, ma anche nelle forme considerate astrattamente in sé, nei colori, nell’«atmosfera generale» della figurazione, sono mirabilmente e solennemente coniugati alla Santa e Stupenda Famiglia terrena del Signore Gesù. La Giovane Mamma nella levigatezza del Suo incarnato, nella dolcezza del bellissimo volto, nella proporzione ideale del corpo, non è solo una sintesi prodigiosa delle approfondite conoscenze introiettate e dello studio esercitato fin dall’infanzia sul mondo artistico classico. Questa figura costituisce il «perno» compositivo dell’immagine. Con la torsione del busto e delle braccia la Vergine risponde amorevolmente al dolce gioco del Bimbo con i Suoi capelli; si innesca così un moto torsionale ascendente, di matrice piramidale -memore delle composizioni leonardesche- che si trasmette e propaga alla figura del Bambino medesimo e alla figura del pensoso ma sereno Giuseppe. Le tre figure formano un *nodo plastico*, scultoreo per la solidità quasi materica dei corpi ad opera del chiaroscuro e dei colori dominanti, i primari, giallo rosso e blu, che assumono il ruolo di colori fondanti. Non a caso ha scelto una forma circolare per la tavola e la cornice, ma perché il cerchio è una forma salda, concettuale e perfetta, una forma archetipa. Michelangelo affermò esplicitamente, in conformità alla filosofia neoplatonica, la supremazia della scultura sulla pittura perché la prima dà forma alla materia informe, manifesta, fa emergere un concetto contenuto nella materia bruta, mentre la seconda *simula* soltanto la materia stessa.

Qui Michelangelo vuole esprimere (Argan) un concetto cristiano e storico, quello del succedersi delle generazioni: un basso muretto è il discrimine tra il mondo pagano sul fondo e quello cristiano-ebraico in primo piano; San Giovannino, a destra sul limitare del muro, segna il passaggio tra i due mondi e guarda verso il Signore.

Perché è il mondo pagano quello rappresentato dalle figure oltre il muro? Perché sono raffigurate nude, così come erano scolpite le statue antiche greco-romane. Quegli ignudi non vedono il primo piano della Sacra Famiglia perché non hanno conosciuto la Rivelazione. La non dichiarata ma manifesta preferenza del grande genio del Cinquecento per la natura umana su quella dell’ambiente naturale dell’uomo è evidente in questo

dipinto: esso è dato solo per un accenno ai fili d’erbe in primo piano, alle rocce scheggie oltre il muretto e ai monti e alla pianura più lontani. Tutto il suo interesse è concentrato sulla creatura umana che vede come eroica. Ogni uomo, poiché immagine di Dio è un titano come lo dipingerà nel Giudizio Universale della Sistina.

Giorgio  
28/06/201



Michelangelo La Sacra Famiglia

---

### La contemplazione del monaco

Gesù è a casa degli amici Marta e Maria. In quella abitazione spesso vi si ritira con i suoi discepoli perché vi trova il riposo dalle fatiche del ministero.

Maria mostra il suo amore per l’ospite amico preparandogli una bella e confortevole accoglienza, ristorando il maestro con buone vivande. Maria si siede ai piedi di Gesù e lo ascolta come incantata. Pende dalle sue labbra. Le due donne che amano sinceramente il maestro ognuna a suo modo, sono viste dalla tradizione soprattutto monastica come le icone della vita attiva e della vita contemplativa. Maria sembra non fare nulla per rendere confortevole e riposante il soggiorno di Gesù nella casa di Betania, tanto da causare una leggera irritazione

della sorella, in realtà è Maria che trova tutta l'attenzione del maestro. Gesù evidentemente ama comunicare con le anime aperte e attente all'ascolto della sua parola. Maria di Betania ci presenta la vocazione alla vita monastica come scelta di vita contemplativa.

I monaci sin dai primi tempi della loro comparsa nella scena della storia hanno cercato sempre un luogo dove abitare lontano dagli agglomerati urbani, lontano dal trambusto della gente in movimento, dai rumori del mondo, non per godersi lo spettacolo di un bel paesaggio esotico, un bel tramonto sul mare, il verde delle foreste il fascino della natura... Luoghi che cerca il mondo e solo per poco tempo. I luoghi ricercati dai monaci sono per lo più luoghi aridi malsani e squallidi. Ma in tali luoghi aspri e poco vivibili, al monaco è possibile contemplare le cose del mondo le creature di Dio, senza venir coinvolti nelle dinamiche stressanti del mondo,

La contemplazione del monaco ci richiama la contemplazione di un artista. Il vero artista ama volentieri la solitudine. Questa permette alla sua sensibilità di artista di avvertire tutte le sfumature cromatiche delle semplici creature. Di percepire le melodie che emanano dagli oggetti, di godere della suggestione che proviene da ogni cosa che cade sotto la sua attenzione. Ed ecco al suo sguardo soprattutto interiore apparire tutta la misteriosa bellezza delle cose più comuni ed umili. Morandi dipingeva le bottiglie le lattine la caraffe fuori uso impolverate e stipate in un vecchio armadio. Il pittore le contempla e vi legge i segni di una storia carica di umanità, di vita vissuta e le traduce in forme e colori che rievocano i tempi in cui queste strane forme erano in uso comune.

Il monaco legge nell'ambiente che lo circonda, a partire dalla sua cella, dalla penombra dei corridoi dalle piantagioni nell'orto dalla erba dei viali la palpazione di una vita che parla di Dio. In tal modo egli ascolta il dialogo delle creature con il creatore e l'ascolto si fa meraviglia lode preghiera. La contemplazione suppone nel monaco una sensibilità non comune che non è solo dono di natura ma anche frutto della grazia.

In tal modo il monaco si libera da quel modo di guardare le creature in cerca di un interesse, di una possibilità di utilizzarle e sfruttarle. Nella sua contemplazione c'è solo ammirazione e ascolto interiore. In questa contemplazione è coinvolta tutta la sua persona. Ogni rumore delle voci e delle cose disturba la disposizione abitale alla meditazione contemplativa.

Per la vita di contemplazione è indispensabile un clima di silenzio. La stessa struttura della casa monastica corrisponde alle esigenze di una tale vita. Il monastero infatti non somiglia ad un castello, e neppure è un palazzo che viene continuamente ristrutturato secondo esigenze nuove del mondo. I monasteri tendono a conservare la struttura primitiva, le cui mura col passar del tempo raccontano al monaco che vi trascorre i suoi giorni, tanti momenti della sua comunione con Dio.

La contemplazione costituisce l'habitus del monaco. Tale condizione gli permette di passare dalla preghiera privata e celebrativa ai lavori dei campi alla lectio divina alla refezione comune al riposo notturno senza perdere l'atteggiamento di fondo contemplativo. È questa la base della *stabilitas* monastica, la sorgente della affezione alla casa che Dio ha scelto per lui, la gioia di stare con i fratelli e la pace nel silenzio della cella. Il monaco passa da un momento all'altro della vita comune conservando la consapevolezza di stare alla presenza di Dio. In tal modo il monaco in tutte le cose sarà in grado di dare gloria a Dio.

## **Animazione vocazionale** *Vita cenobitica e dialogo monastico*

Ogni bambino, crescendo in famiglia, impara non solo a parlare ma anche a dialogare con i propri genitori instaurando pian piano un rapporto di continua fiducia reciproca.

Così è anche per la vita in comunità, in monastero. Ogni monaco, ogni ragazzo che si "affaccia" alla vita monastica deve imparare non solo come si vive in monastero ma soprattutto cosa significa essere monaco in un continuo dialogo con Dio e con i fratelli.

Sì, anche con i fratelli! Perché in alcuni casi, il voler solamente instaurare un rapporto con Dio, senza interessarsi delle altre persone che

ci stanno accanto, può divenire una forma di comodità o peggio ancora, una scorciatoia... Molto spesso "mettiamo in bocca" al Signore le nostre parole o quello che vorremmo sentirci dire...e non ci rendiamo conto che il rispondere alle esigenze o agli interrogativi degli altri, in particolare dei confratelli, è un altro impegno assai difficile, che troppe volte scansiamo per menefreghismo.

Dialogare con l'Altro e con gli altri per noi deve essere necessario in egual misura...perché "come possiamo dire di amare Dio che non vediamo, se non amiamo il fratello che vediamo e che ci sta accanto"?

Il comprometersi con l'altro, l'accettare i limiti altrui e chiedere anche consigli e aiuti nei momenti di difficoltà: queste sono alcune delle cose fondamentali per instaurare un dialogo sincero e costruttivo.

Dialogare non vuol dire avere un rapporto da docente - alunno, ma da fratelli, bisognosi in misura uguale di consigli, correzioni, suggerimenti ed anche apprezzamenti....in questo modo si costruiscono rapporti veri, profondi, che non si sgretolano con il passare del tempo....

Don Gregorio Pomari

**9 luglio In questo giorno sono state traslate** le salme di trentasette monaci già sepolti nella tomba dei monaci al Verano, nella Basilica di S. Paolo. Le urne contenenti i resti mortali sono state collocate in una grotta sotto il pavimento della basilica. Per commemorare questo evento la comunità ha celebrato in tutte le ore del giorno l'ufficio dei defunti. Tante urne hanno il nome del monaco defunto tante altre non lo hanno perchè il nome nella cassa originaria era irricognoscibile. Ora La tomba del Verano è disponibile per dare sepoltura ai defunti del monastero.

Riposino in pace.

**10 Luglio Il novizio Fr. Gregorio Pomari** emette i voti semplici . La celebrazione presieduta dal nostro P. Abate Edmund Power



*Professione semplice di Fr. Gregorio Pomari*

ha avuto luogo insieme ai primi vesperi della solennità di S. Benedetto alle ore 17.30. Erano presenti i familiari del neo professo e il P. Agostino Rossini di anni 89 che è stato il sacerdote che lo ha battezzato e accompagnato negli anni di seminario. Dopo la celebrazione eucaristica i presenti al rito hanno preso parte ad un ristoro preparato nel chiostro a cura del gruppo delle oblate. I familiari di d. Gregorio sono stati invitati a cena con la comunità



Zona archeologica presso la basilica di San Paolo. Ricostruzione dell'antico monastero di S. Cesario annesso alla basilica costantiniana Sec. V



